

# Marx – nostro contemporaneo, e suo concetto di “globalizzazione”

*István Mészáros*

“Il compito storico della società borghese è la creazione di un MERCATO MONDIALE, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonializzazione della California e dell'Australia e con l'annessione della Cina e del Giappone. Ecco la questione difficile per noi: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente schiacciata in questo *piccolo angolo di mondo*, dato che il movimento della società borghese è ancora *ascendente* su un'area molto maggiore?” (Marx, *Letter to Engels*, October 1858.)

## 1. Dalla “distruzione *produttiva*” alla *produzione distruttiva*.

La forza distruttiva crescente del capitale a cui oggi siamo sottoposti in modi diversi – dallo spreco criminale delle risorse materiali e umane al trattamento senza pietà di miliardi di esseri umani nel mondo “sottosviluppato”, e dalla violazione della natura, nonostante le retoriche sull'ecologia, alle avventure militari della nuova fase, potenzialmente fatale, dell'imperialismo egemonico globale U.S. – ci pone di fronte all'imperativo di istituire un'alternativa positiva al controllo metabolico sociale ora dominante.

Fu proprio Marx il primo a formulare, già nel 1845, nel suo contributo all'*Ideologia tedesca*, l'alternativa al sistema esistente in termini assolutamente chiari, più tardi rievocati nelle parole drammatiche di Rosa Luxemburgo: “Socialismo o barbarie” Egli scrisse che

Nello sviluppo delle forze produttive arriva una fase nella quale le forze e i mezzi dell'intercambio produttivo sono convertiti in entità che tra le relazioni esistenti solo causano danni, e smettono di essere forze produttive per trasformarsi in *forze distruttive*. ... Queste forze produttive ricevono sotto il sistema della proprietà privata uno sviluppo del tutto unilaterale, e nella loro maggioranza si trasformano in forze distruttive. Così le cose sono arrivate ora a tal punto che gli individui devono appropriarsi della totalità delle forze produttive esistenti non soltanto per assicurare la loro autonomia di azione, ma proprio per *salvaguardare la loro esistenza stessa*. (Marx e Engels, *L'Ideologia tedesca*, MECW, vol. 5., pp.52, 73, 87.)

Paragonate all'epoca in cui queste parole furono scritte, le forze produttive del capitale, dovute al loro sviluppo unilaterale identificato da Marx, sono molto più minacciose di una volta. Ma quello che tuttora rimane idologicamente dominante è l'idealizzazione di questo tipo di sviluppo perfino da persone come Schumpeter – cioè da persone relativamente critiche del sistema – come “distruzione *produttiva*”, quando invece in realtà vediamo una tendenza crescente verso la “produzione *distruttiva*”. Di conseguenza, il “momento della verità” che abbiamo raggiunto in

questi tempi difficili vuol dire proprio che ormai non è possibile parlare di cambiamenti significativi senza affrontare le determinazioni fondamentali del sistema di riproduzione sociale nel suo insieme, come intendeva Marx, per trovare risposte sostenibili alla *crisi strutturale* dell'ordine del *capitale* nel mondo intero, e non solo in questo o quell'altro "piccolo angolo" specifico del "capitalismo sottosviluppato o avanzato".

I parametri principali di questo quadro generale del sistema riproduttivo del capitale "globalizzante" erano caratterizzati da Marx – 145 anni fa!! – così:

La tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel *concetto del capitale stesso*. Ogni limite si presenta come un ostacolo da superare. Il capitale tende anzitutto a subordinare ogni momento della produzione stessa allo scambio, e a sopprimere la produzione di valori d'uso immediati che non entrano nello scambio [...]. Dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come ostacolo e quindi idealmente lo ha superato, *non consegue in alcun modo che esso lo abbia superato realmente*, e poiché ciascuno di questi ostacoli contraddice alla sua determinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni costantemente superate ma altrettanto *costantemente poste*. E non è tutto. *L'universalità* alla quale esso tende irresistibilmente trova *nella sua stessa natura* ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento attraverso esso stesso. (*Grundrisse*, pp. 375 & 377.)

Il tentativo inesauribile del capitale per sottomettere assolutamente tutto agli imperativi che emanano "dalla sua natura" devono essere seguiti e forzatamente imposti anche quando i risultati sono distruttivi su scala mondiale e in tutti i rispetti. Perfino quando il corso seguito mette in pericolo la sopravvivenza non soltanto dell'umanità ma allo stesso tempo anche il sistema del capitale come tale. Il capitale non può avere altro che il concetto dell'*immediato*, sia in termini dello *spazio* (il quadro della sua azione mai veramente comprensiva e in quel senso pianificabile) che del *tempo* (cioè per quel che riguarda le conseguenze a più lunga scadenza delle azioni adottate). Così non può avere nessun quadro di *valori* – altro che la dominazione cieca che direttamente corrisponde alla sua natura, come per esempio l'auto-espansione ad ogni costo. Poiché la costituzione di qualsiasi sistema coerente di valori richiede necessariamente un orientamento entro ben definite relazioni *spaziotemporali*: storicamente specifiche e allo stesso tempo dialetticamente comprensive di tutti i fattori rilevanti. Il risultato è che il capitale non può percepire nemmeno il *massimo disastro* implicito nel suo modo di oltrepassare confini e abbattere ostacoli. E coloro che continuano a riecheggiare lo slogan di "non c'è alternativa", ignorano che con un tale pronunciamento essi accettano, volendo o no, il suicidio dell'umanità corrispondente alle determinazioni in corso.

Un altro fattore che bisogna sottolineare in questo contesto, quando parliamo della necessità di affrontare la questione dell'alternativa sostenibile al sistema del capitale nel suo insieme, è che si tratta qui di un cambiamento *epocale*; un cambiamento incomparabilmente più grande della transizione dal sistema feudale a quello capitalistico. Poiché la continuità della dominazione gerarchica dello sfruttamento economico/sociale precedente era mantenuta nel sistema capitalistico, anche se in forma diversa, in conformità alla natura del capitale. In radicale contrasto, il grande problema epocale dei nostri tempi è che senza la

realizzazione dell'imperativo dell'*uguaglianza sostantiva* – oltre a qualsiasi tipo di gerarchie di dominazione e subordinazione – il sistema del capitale non può essere storicamente superato ma continuerà nel suo corso distruttivo.

I cambiamenti storici dei nostri tempi mettono in rilievo sia la grandezza degli ostacoli da superare – proprio perché oggi non è più possibile seguire le illusioni di una trasformazione radicale della società per mezzo di minuscoli cambiamenti: un'idea clamorosamente abbandonata perfino dai riformisti socialdemocratici che una volta ci credevano – sia le nuove possibilità aperte con l'eruzione della *crisi strutturale* del capitale come tale negli ultimi decenni. Naturalmente, questa crisi strutturale del sistema nel suo insieme, in contrasto qualitativo con le crisi periodiche e congiunturali dell'economia capitalistica nel passato, aggrava in vari sensi la situazione e spinge il capitale verso l'adozione di strategie più aggressive e anche pronunciatamente avventuristiche, come vediamo nel militarismo sempre più evidente del potere egemonico globale dell'imperialismo di oggi. Tuttavia, ciò non cambia il fatto che la crisi strutturale porta con sé, per la prima volta nella storia, le possibilità di intraprendere il compito storico di instaurare un modo di controllo metabolico sociale radicalmente diverso, con la sua contabilità orientata verso il valore di uso necessariamente soppresso dalla natura stessa del capitale.

Marx non era contemporaneo all'esplosione dell'imperialismo nel militarismo di due guerre mondiali, e tantomeno della più recente fase dell'imperialismo egemonico globale sotto il dominio di uno stato nazionale massiccio che tenta l'impresa pericolosissima di proclamarsi lo stato supremo del sistema del capitale come tale, imponendosi in tutti i modi possibili, compresa la violenza militare estrema, su tutti gli altri stati nazionali. Similmente, Marx aveva l'esperienza solo di *crisi congiunturali* del capitalismo dei suoi tempi, ma non poteva vedere le manifestazioni della *crisi strutturale* onni-comprensiva del sistema del capitale. Questo tipo di crisi (strutturale) non era concepibile nel “piccolo angolo di mondo” di cui egli parlava. Per il nostro orientamento invece questi due fattori, strettamente connessi – da una parte, la nuova fase, potenzialmente fatale, dell'imperialismo egemonico globale imposta da *uno* stato nazionale: l'unica superpotenza in questo momento storico (ma sicuramente non per sempre senza il suo antagonista altrettanto potente); e dall'altra, la crisi strutturale gravissima interna del sistema – sono e rimangono cruciali per il futuro davanti a noi. Tenerli nel centro della nostra attenzione è perciò assolutamente necessario per l'elaborazione delle strategie valide di un movimento genuinamente socialista dei nostri tempi, dopo le esperienze amare del passato.

## **2. Dalle crisi *congiunturali/cicliche* alla crisi *strutturale*.**

Per comprendere il carattere della nostra *crisi strutturale*, in contrasto con le crisi congiunturali del sistema nel passato, bisogna ricordare le tendenze di cambiamento che hanno avuto luogo nel funzionamento del capitale durante il

ventesimo secolo, manifestandosi in sintomi progressivamente più gravi particolarmente negli ultimi tre o quattro decenni. *L'ibridizzazione* del capitalismo “classico” ottocentesco che abbiamo visto nel ventesimo secolo, con l'intervento sempre più

potente dello stato nell'assicurare la sostenibilità dell'economia, come correttivo (fino ad un certo punto relativamente efficace) alla contabilità anarchica del mercato, è il risultato di queste tendenze. Così è tanto più grave che perfino l'ibridizzazione del sistema capitalistico non riesce a portare un rimedio durevole alle contraddizioni che tenta di superare, ma solo agli *effetti* temporanei e parziali.

Nel corso dello sviluppo storico reale, le tre dimensioni fondamentali del sistema del capitale – *produzione, consumo, e circolazione/realizzazione* – tendono per lungo tempo a rinforzarsi e ad espandersi a vicenda, fornendo anche la necessaria motivazione interna per la rispettiva riproduzione dinamica su scala sempre più allargata. Inizialmente dunque i limiti immediati di ciascuna vengono superati con successo, proprio grazie all'interazione reciproca con le altre dimensioni. (Per esempio: l'ostacolo immediato alla produzione viene superata per qualche tempo con successo attraverso l'espansione del consumo, e viceversa.) In questo modo quei limiti immediati delle dimensioni fondamentali del capitale menzionati nella citazione dalle *Grundrisse*, appaiono veramente come semplici ostacoli da superare. Allo stesso tempo, le contraddizioni immediate dell'insieme sono non soltanto spostate, ma direttamente utilizzate come leve per la crescita esponenziale dell'apparentemente illimitato potere auto-propulsivo del capitale.

Non vi può essere certo questione di crisi *strutturale* fintanto che questo meccanismo vitale di auto-espansione continua a funzionare (che è insieme anche il meccanismo di interno superamento o spostamento più o meno durevole delle contraddizioni). Al tempo stesso, si possono però verificare crisi di varia durata, frequenza ed intensità che colpiscono direttamente una delle tre dimensioni, e *indirettamente*, fino a che l'impedimento non viene rimosso, il sistema nel suo complesso, senza, comunque, mettere in gioco i *limiti definitivi* della struttura generale. (Per esempio, la “grande crisi mondiale” del 1929-33 era essenzialmente una “crisi di realizzazione” del capitale, a un livello di produzione e consumo assurdamente basso se paragonato al quadro incomparabilmente più esteso sia di produzione che di consumo nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale).

La crisi strutturale del capitale, di cui abbiamo cominciato a fare l'esperienza da più di tre decenni, non si riferisce a nessuna condizione assoluta. Essa significa semplicemente che la triplice dimensione interna dell'auto-espansione del capitale mostra sempre maggiori “disfunzioni”, il che non soltanto tende a scardinare il normale processo di crescita, ma prefigura anche un fallimento nello spostamento delle contraddizioni accumulate – che è funzione vitale. Fin dal principio quelle tre dimensioni formavano un'unità *contraddittoria* densa di problemi, dato che ognuna doveva subordinare a sé le altre, sì da far funzionare la struttura complessiva. Fintanto che la riproduzione allargata di ciascuna poteva continuare indisturbata – per esempio fintanto che si potevano scavare buche sempre più grandi per riempire con il loro contenuto le più piccole buche precedenti – non solo ciascuna delle contraddittorie dimensioni interne poteva venire rinforzata separatamente, ma potevano anche funzionare tutte e tre insieme in un'armonia “contrappuntistica”.

La situazione muta però radicalmente quando l'interesse di ciascuna non coincide più con quello delle altre, neanche in ultima analisi. Da questo momento in poi i disturbi e le disfunzioni, invece di venire assorbiti, dispersi, diffusi e

stemperati, tendono a diventare *cumulativi* e quindi *strutturali*, bloccando pericolosamente il complesso meccanismo dello *spostamento delle contraddizioni*. Siamo allora di fronte a qualcosa di non semplicemente “disfunzionale” ma potenzialmente esplosivo. Poiché il capitale non ha mai risolto nemmeno la più piccola delle sue contraddizioni. Non solo perché non era in grado di farlo, ma anche perché non doveva farlo, dato che per sua natura e intrinseca costituzione essa *prospera* su di esse (e fino ad un certo punto, in tutta sicurezza). Il suo modo normale di trattare le contraddizioni è di intensificarle, trasferirle su un altro livello, spostarle su un piano diverso, sopprimerle finché questo è possibile e, quando non lo è più, esportarle in una sfera o in un paese differenti, usando anche i mezzi militari più brutali per questo scopo. Questa è la ragione per cui il blocco progressivo dello spostamento e dell’esportazione delle contraddizioni interne del capitale è così pericoloso, e ai nostri tempi potenzialmente esplosivo in misure nucleari.

Va da sé che questa crisi strutturale non è limitata alla sola sfera economica. Date le ineludibili determinazioni del “cerchio magico” del capitale (cioè la vera e propria circolarità della sua riproduzione auto-espansiva), la profonda crisi della società civile si riflette con forza sull’intero spettro delle istituzioni politiche. Infatti le sempre più precarie condizioni socio-economiche richiederebbero nuove e più forti “garanzie politiche”, che lo stato capitalistico così com’è oggi non è in grado di fornire. La morte ignominiosa del “*Welfare State*” rappresenta l’aperta ammissione del fatto che è la *crisi strutturale di tutte le istituzioni politiche* ad aver fermentato sotto la crosta della “politica del consenso” per oltre quindici anni prima del 1970: l’inizio approssimativo della crisi strutturale. Ho discusso questi problemi altrove. (cf. il mio libro *Beyond Capital*, London e New York 1995; *Más allá del Capital*, Vadell Hermanos, Caracas 2001, e *Para além do capital*, Boitempo Editorial, São Paulo, 2002.) Qui bisogna soltanto sottolineare che le contraddizioni in gioco non si squagliano per nulla nella crisi delle istituzioni *politiche*, ma investono invece l’intera società in un modo fino ad ora sconosciuto. La crisi strutturale del capitale si rivela, in verità, come vera e propria *crisi della dominazione* in generale. Non c’è da meravigliarsi, così, che negli ultimi tre decenni abbiamo vissuto l’intensificazione dell’aggressività e dell’autoritarismo del capitale in campo legislativo – anche in paesi che si vantano di essere “modelli di democrazia” – come risposta a questa crisi. E – ciò che rende la crisi ancora più profonda –, abbiamo anche vissuto l’aggravarsi del difensivismo dei partiti tradizionali di sinistra che ha portato alla pressoché completa disintegrazione di alcuni di essi, una volta di largo appello elettorale (per esempio in Italia e in Francia), o addirittura nella trasformazione di altri (come il partito laburista / “New Labour” in Inghilterra) in partiti obbedientissimi dell’ordine stabilito.

Quelli che non vogliono ammettere la gravità di questa crisi, amano nascondere la testa nella sabbia concettuale dei cosiddetti “cicli lunghi” delle fasi di sviluppo capitalistico. Secondo loro non c’è nessun problema serio riguardante le prospettive di una soluzione positiva entro i limiti capitalistici del quadro stabilito in un futuro “appropriato”. Tutto quello che succede adesso, secondo loro, è in piena conformità con le caratteristiche normali di un “ciclo lungo discendente” del capitale, che sarà certamente seguito, come il giorno segue la notte, dal “ciclo lun-

go ascendente”. E naturalmente da quel punto in poi il dominio del sistema del capitale potrà continuare indefinitivamente, con la sua ricorrenza periodica prevista dalla teoria.

Questo tipo di spiegazione apologetica non è altro che la proiezione di un desiderio di “normalità” sul piano di postulati completamente privi di evidenza. Al massimo quel che ci offre è qualche vaga analogia con certi periodi del passato, ma anche in quel rispetto arbitrariamente estesa su scala temporale. Poiché nei termini del tempo previsto dallo schematismo di questa teoria, paragonando gli ultimi tre decenni e più della nostra crisi sempre più seria con qualche “fase discendente” del passato, appare evidente e per la teoria proposta assai imbarazzante, che abbiamo già superato da parecchio (negli ultimi 35 anni!!) l’estensione dei “cicli lunghi” di una volta. Per di più, non esiste la minima indicazione nelle tendenze di oggi che il “ciclo lungo discendente” di cui si parla potrà essere superato dall’avvento felice di un nuovo “ciclo lungo ascendente”.

E non è tutto. L’argomentazione che progetta futuri cicli positivi sulla base di vaghe analogie con il passato è falso perfino in termini della logica adottata dai proponenti stessi di questa teoria. Poiché essi non si limitano ad offrire analogie con il passato – un passato riconosciuto come storicamente superato da loro stessi in altri luoghi – ma parlano simultaneamente con entusiasmo anche della “globalizzazione” come una fase *radicalmente nuova* dello sviluppo capitalistico, così contraddicendosi. Difatti la loro adesione all’idea della radicale novità della globalizzazione (teorizzata, in un modo unilaterale e molto esagerato, con un intento apologetico anche in questa connessione, per poter negare così la possibilità di qualsiasi alternativa all’ordine stabilito), rende le analogie col passato del tutto illegittime. Non si può mantenere, allo stesso tempo, sia la radicale novità della globalizzazione, che l’adozione dei cicli di sviluppo per forza storicamente specifici del passato come il modello permanente per l’interpretazione delle tendenze qualitativamente diverse del presente, come se in quel rispetto non fosse cambiato nulla. Così nasce l’autocontraddizione da un doppio interesse apologetico, nascondendo questa sua natura intensamente ideologica – sia il suo rifiuto aprioristico di prendere sul serio la vera e propria crisi della dominazione caratteristica dei nostri tempi sul piano economico, politico e sociale come davvero qualcosa di radicalmente nuovo, in contrasto con qualche ciclo ricorrente routinizabile, sia la negazione della possibilità di un’alternativa strutturale/sistemica all’esistente per quel che riguarda il futuro – sotto l’apparenza di qualcosa di “rigoroso” perché ridotto a formule numeriche.

Come abbiamo già visto, il capitale non ha mai risolto nemmeno la più piccola delle sue contraddizioni. Per reiterare un punto importante menzionato prima, il suo modo normale di trattare le contraddizioni era di intensificarle, trasferirle su un altro livello, spostarle su un piano diverso, sopprimerle finché questo era possibile e, quando non lo era più, esportarle in una sfera o in un paese differenti, usando anche i mezzi militari più brutali per questo scopo. Oggi invece per varie ragioni, compresa la devastazione universale implicita nell’avventura di una possibile Terza Guerra Mondiale, ci vorrebbe un modo radicalmente diverso per confrontare le contraddizioni. Tuttavia il capitale, dato il suo imperativo

insuperabile di auto-espansione ad ogni costo, non è capace di adattarsi alle esigenze di un controllo razionale conforme ai pericoli della nostra epoca.

La *crisi strutturale* è simultaneamente anche una crisi mai vista prima d'ora dell'*accumulazione del capitale*: l'unico aspetto che può avere qualche significato per le personificazioni del capitale, ma anche quello solo nel suo senso immediato, come *ostacolo da oltrepassare*, senza la consapevolezza dei *limiti paurosi* del sistema che sono invece percepiti con cecità come semplici ostacoli (una distinzione fondamentale fatta da Marx che rimane valida anche per i nostri tempi). Così *l'auto-espansione ad ogni costo* del capitale, disposta a considerare soltanto gli *effetti* del blocco – manipolandoli invano con riduzioni molteplici del tasso di sconto (nel corso del 2001 *undici volte* proprio negli Stati Uniti), o con bombardamenti codardi e barbari praticati in un numero crescente di paesi militarmente inferiori (con le pretese “operazioni chirurgiche” per mezzo delle cosiddette “Smart Bombs”, ma in realtà adoperando senza la minima esitazione e scrupolo anche il potere distruttivo quasi-nucleare totalmente indiscriminatorio delle “Daisy Cutters”: chiamate così con la stessa frivola disumanità che definisce la distruzione della popolazione civile “collateral damage”) – ma mai riconoscendo le loro *cause profonde*, rimane il principio cardinale di un ordine di controllo metabolico sociale che minaccia l'umanità con l'annientamento.

### **3. Il bisogno di affrontare le sfide storiche del nuovo secolo.**

Bisogna ricordare in questo contesto che alle radici di questo sviluppo estremamente negativo sta il *fallimento storico* del capitale a completare il suo sistema nel mondo intero come *capitalismo* globale; cioè, come estrazione essenzialmente *economica* del plus-lavoro nella forma di *plus-valore*, operante per mezzo di strutture economico-sociali (spesso sbagliatamente descritte come semplici “meccanismi”) tipo mercato.

Per capire la misura immensa di questo fallimento storico dal quale non sembra che ci sia una via d'uscita, bisogna tenere a mente che ai giorni nostri, dopo più di tre secoli di tentativi del capitale per estendere il suo modo di produzione nel mondo intero nella forma più favorevole alla sua natura, pressochè la metà della popolazione (i.e. quasi *tre miliardi* di esseri umani) non riproducono le condizioni elementari della loro esistenza secondo le regole economiche dell'estrazione capitalistica del plusvalore. Il regolamento *politico* dell'estrazione del plus-lavoro rimane predominante per un miliardo di cinesi, e una combinazione ibrida di estrazione politica con forme tradizionali – un modo di sopravvivere “from hand to mouth” (cioè direttamente “dalle mani alla bocca”) – prevale in India e altrove nel sud-est asiatico, come anche in parti notevoli dell'Africa e dell'America Latina. Nè bisogna assolutamente dimenticare che ben più di quindici anni di sforzi – politicamente imposti – per restaurare il capitalismo hanno potuto portare con se scarsi risultati nell'ex Unione Sovietica. Come sappiamo, dalla metà degli anni cinquanta si inneggiava tanto alla panacea della “modernizzazione” capitalistica come soluzione dei problemi gravissimi del cosiddetto “Terzo Mondo”. Ora invece anche in questo rispetto si può parlare solo di fallimento; un fallimento che in verità è una parte integrante e subordinata del clamoroso fallimento storico del capitale “globalizzante” di asserirsi dappertutto nella forma

più adeguata alle sue determinazioni interne. Tutto ciò è di massima importanza per il futuro del capitale, e le implicazioni – potenzialmente nefaste – di tale sviluppo bloccato non dovrebbero essere sottovalutate da nessuno.

Marx aveva scritto nei suoi *Manoscritti Economici del 1861-63* che “La produttività del capitale consiste ... nella *compulsione* per produrre *plus-lavoro*; ... Il modo di produzione capitalista *condivide* questa compulsione con i modi di produzione precedenti, ma la esercita *in una forma più favorevole alla produzione*.” (MECW, vol. 34, p. 122.)

La ragione principale per cui il capitale rappresenta una forma di riproduzione economico-sociale più produttiva (e in quel senso più avanzata) nella storia è la sua estrazione del plus-lavoro in un modo essenzialmente *economico*, anche se esso non può mai abbandonare completamente certi elementi di compulsione politica, come garanzia generale provveduta dallo stato capitalistico per la sopravvivenza del suo sistema. Così negli ultimi tre o quattro secoli vediamo il trionfo della *massima conversione del plus-lavoro in plus-valore* – “assoluto” e “relativo” – sotto il capitalismo che esercita la compulsione di estrarre plus-lavoro (condivisa con i modi precedenti di produzione) in un modo molto più produttivo, grazie alle determinazioni interne della sua natura auto-espansiva. (Secondo Marx lo sviluppo capitalistico ha il suo inizio nel seicento.)

In questo rispetto si tratta di tre caratteristiche fondamentali, e tutti tre rappresentano un cambiamento qualitativo paragonato agli sistemi di riproduzione precedenti:

1. *L'intensità* crescente del lavoro, grazie alla dominanza sempre più pronunciata del plusvalore *relativo*;
2. La realizzazione della *continuità* mai prima immaginabile del processo lavorativo, attraverso la divisione tecnica e *sociale* del lavoro, facilitando “l'internalizzazione” della dominazione gerarchica di questo nuovo tipo da parte del lavoro; e
3. *L'economia* prima neanche concepibile del lavoro, grazie alla *riduzione costante del lavoro necessario*.

E tutto questo viene realizzato, per un lungo periodo, molto favorevolmente per la produttività, senza ricorrere in linea generale alla dominazione/subordinazione *extra-economica* (politica) che risulta in molto spreco.

Ai nostri tempi, in contrasto molto rivelante, siamo testimoni del rovesciamento delle tendenze originali che portarono con se sia la produttività superiore del capitale che la sua espansione intrinseca nei paesi dove esso riuscì a mettere radici. Se l'originale “aiuto extra-economico” (Marx) provveduto dallo stato – di Enrico VIII. e altri – è stato progressivamente abbandonato dallo sviluppo classico del capitalismo, così nei nostri tempi invece abbiamo visto il ritorno di tale aiuto, con il coinvolgimento massiccio dello stato nell'assicurare il funzionamento, e addirittura la sopravvivenza stessa, del sistema del capitale. Oggi nessuna misura di “aiuto extra-economico” di garanzie politiche, nemmeno quando viene accoppiato con finanziamenti statali contati in cifre astronomiche (di molti *trillioni* di dollari) può essere considerata sufficiente a soddisfare l'ingordigia del sistema. L'ibridizzazione del capitalismo, sempre più intensificata nel ventesimo secolo, attraverso l'iniezione del continuo “aiuto extra-economico” ed



economico più o meno nascosto, apparentemente non ha limiti, anche se presentata con la falsa coscienza – e in verità anche in malafede – del “ritiro dello stato dagli affari economici”.

Inoltre, anche nel campo del lavoro ci confrontano sviluppi regressivi. Ciò è evidente non soltanto attraverso il riapparire sempre più disturbante del “plusvalore assoluto” – nella forma di “sweatshops” etc., – in paesi che includono le “democrazie dell’Ovest”, per non parlare del cosiddetto Terzo Mondo dove era sempre assai evidente. Ci sono anche certe tendenze quasi incomprensibili a rovesciare la diminuzione degli orari di lavoro nei paesi capitalistamente più avanzati. Per menzionarne solo tre: (1.) in *Giappone* una legge recente ha aumentato l’orario settimanale *da 48 a 52 ore*; e per sottolineare l’assurdità di tale pratiche, mentre l’orario settimanale viene aumentato, allo stesso tempo la disoccupazione, già a livello di record, continua a crescere; (2.) in *Germania* un recente accordo tra la direzione della Volkswagen ed i sindacati ha esteso l’orario “normale” di lavoro (cioè quello che non arriva allo straordinario con aumento di paga) *da 35 a 42 ore*; per di più anche in Germania la disoccupazione è minacciosamente grande (più di 4.5 milioni oggi); e (3) in Italia l’introduzione delle “35 ore” progettata dalla legge concessa dal governo Prodi ai sindacati e al Partito di Rifondazione prima di essere spaccato in due, ha suscitato ostilità aperta da parte del padronato: il capo della Confindustria, Giorgio Fossa (il cui nome dice tutto) ha dichiarato che organizzerà una “grande coalizione” per seppellire questa legge. (Dopo il cambiamento di governo a favore di Berlusconi ciò dovrebbe essere un gioco da bambini se la sinistra nei sindacati e nei movimenti politici non riesce a mobilitare le masse dei loro sostenitori per la difesa di quella legge in realtà molto modesta.)

Il giovane Marx poteva ancora parlare della “vittoria civilizzante del capitale”, dovuta in larga misura alla sua produttività superiore. Oggi invece lo sviluppo regressivo del sistema si manifesta in *spreco* pauroso, man mano che il capitale si avvicina ai limiti del suo potenziale produttivo. Le tendenze di sviluppo che puntano nella direzione diametralmente opposta all’originale produttività del capitale possono essere riassunte così: (1.) l’incontrollabile domanda di *risorse* – cioè l’irresistibilmente crescente “intensità di risorse” del capitale il cui appetito di energia è solo un aspetto – che ignora e trascura tutte le conseguenze per il futuro, sia per l’ambiente, sia per la repressione dei bisogni della gente colpita dalle strategie di sviluppo in corso; (2.) la crescente *intensità del capitale* nei suoi processi produttivi, cioè la necessità immanente alla sempre più irrazionale concentrazione e centralizzazione del capitale che contribuisce in misura notevole alla produzione del “sottosviluppo” non solo alla “periferia” ma anche nel suo regno “metropolitano”, con disoccupazione di massa e distruzione di una base industriale un tempo florida e vitale (perfino in un paese come l’Inghilterra, scandalosamente “de-industrializzata” sotto la Signora Thatcher); (3.) la spinta accelerata alla *moltiplicazione del valore di scambio* prima semplicemente *scisso da*, ma ora apertamente *opposto al*, valore di uso: cioè il sacrificio dei *bisogni umani* al fine di conservare intatto il dominio del capitale sulla società; e (4.) il peggior tipo di spreco: lo spreco della gente, ovvero la massiccia produzione di una “*popolazione superflua*” che, come risultato degli sviluppi produttivi del capitale e delle sue difficoltà crescenti nel “processo di realizzazione”, non può più rientrare negli

stretti schemi della produzione di profitto e della moltiplicazione del valore di scambio.

#### **4. Le caratteristiche fondamentali della crisi strutturale.**

La novità storica della nostra crisi strutturale è manifesta sotto quattro aspetti principali:

1. il suo *carattere è universale*, piuttosto che ristretto ad una sfera particolare (per esempio finanziaria, o commerciale, o di questa o di quella branca di produzione, o di questo o di quel particolare tipo di lavoro, con la sua specifica gamma di abilità e grado di produttività, ecc.);
2. la sua portata è realmente *globale* (nel senso più paurosamente letterale del termine), piuttosto che limitata a una serie particolare di paesi (come sono state tutte le più importanti crisi del passato, compresa la “grande crisi mondiale” del 1929-33);
3. la sua *scala temporale è estesa*, continua – se volete: *permanente* – piuttosto che ristretta e *ciclica*, come sono risultate essere tutte le precedenti crisi del capitalismo; e
4. per quel che riguarda la sua *modalità* di dispiegamento, definirla *strisciante* potrebbe essere una descrizione adeguata – in contrasto con le più spettacolari eruzioni e crolli del passato –, con l'avvertenza che non vanno escluse, per il futuro, nemmeno le più veementi e violente convulsioni, una volta che si sia rotta quella complessa macchina ora attivamente impegnata nella “gestione” della crisi e nello spostamento più o meno provvisorio delle contraddizioni crescenti.

Nei termini più semplici e più generali, una crisi strutturale investe la *totalità* di un insieme, in tutte le sue relazioni con le parti costitutive e con altri insiemi al di fuori di esso. Per contrasto, una crisi non-strutturale investe solo alcune parti dell'insieme in questione e quindi, non importa quanto seria sia, non può mettere in pericolo la sopravvivenza della struttura generale. Conformemente a questo, lo spostamento delle contraddizioni è possibile solo quando la crisi è parziale, relativa e internamente gestibile dal sistema, e richiede niente più che riassetamenti – anche se di misure notevoli – all'interno del sistema stesso. Una crisi strutturale mette invece in questione l'esistenza dell'insieme generale, e pone l'esigenza del suo superamento e della sua sostituzione con qualche insieme alternativo.

Si può esprimere la medesima opposizione in termini di limiti che un insieme particolare risulta avere nella sua immediatezza, in un dato periodo di tempo, paragonati ai limiti oltre i quali non si può pensare che vada. Una crisi strutturale non riguarda dunque i limiti *immediati* ma i limiti *definitivi* di una *struttura globale*. I limiti immediati possono venire estesi in tre modi diversi: (a) modificando alcune parti dell'insieme; (b) trasformando l'intero sistema cui appartengono; e (c) alterando in modo significativo il rapporto dell'insieme generale con altri insiemi fuori di esso. Di conseguenza, quanto maggiore è la complessità della struttura fondamentale e delle relazioni con le altre cui è collegata, tanto maggiori, più varie e più flessibili sono le sue oggettive possibilità di adattamento e le sue probabilità di sopravvivenza anche in presenza di crisi molto gravi. In altre parole,

contraddizioni e “disfunzioni” parziali, per quanto gravi, possono essere spostate e diffuse all’interno dei *limiti definitivi o strutturali* del sistema. D’altra parte, e per le stesse ragioni, forze o tendenze contrarie possono essere neutralizzate, assimilate, nullificate, o persino convertite in forze che sostengono attivamente il sistema in questione. Di qui il problema dell’adattamento riformista che ha causato molto danno al movimento socialista nel passato, rafforzando le posizioni del capitale invece di indebolirle, come esplicitamente professava di farlo.

La crisi strutturale del capitale ai nostri giorni investe invece i limiti definitivi del sistema. Per questa ragione essa rende urgentissimo un’intervento radicale per porre fine alle tendenze distruttive imposte ormai dappertutto, prima che diventi troppo tardi.

Il pericolo più grande emana dalla contraddizione, insormontabile dal capitale, tra lo *sviluppo transnazionale* sul *piano materiale* e il *piano politico-sociale*, incorporato in *stati nazionali*, con strette gerarchie di dominazione e subordinazione tra di loro. La fase presente dell’imperialismo, certamente la più pericolosa in tutta la storia, tenta invano la risoluzione di questa contraddizione attraverso l’imposizione militare degli Stati Uniti nel mondo intero come lo stato dell’*imperialismo egemonico globale*. Perciò è del tutto stupefacente che certi scrittori, con pretese di sinistra, ci offrano la mistificazione totale di un “imperialismo *deterritorializzato*”, insieme alla loro apologetica assurda dell’imperialismo statunitense, chiaramente “*territorializzato*”, caratterizzando le aggressioni barbare in corso da parte di questo stato come un tentativo “*per l’espansione globale del processo costituzionale USA*”. (cf. Michael Hardt & Antonio Negri, *Empire*, Harvard University Press, Boston 2000, p. 182, citato in “Imperialism and ‘Empire’,” di John Bellamy Foster, *Monthly Review*, dicembre 2001, p. 3.)

La “globalizzazione” in corso, come tentativo di risolvere la crisi strutturale del sistema, è una realtà innegabile dei nostri tempi. Dato il carattere insuperabilmente antagonista del capitale, questo processo di globalizzazione deve imporsi in una forma estremamente discriminatoria, a favore dei più potenti, e così non soltanto preserva ma anche aggrava le disuguaglianze oppressive del passato. Come risultato, nonostante la misrappresentazione tendenziosa del suo carattere come universalmente benefico, la verità è che si tratta di un processo del tutto *instabile*. Tanto è costruito sulla sabbia, accoppiato con l’immagine fittizia di un “governo mondiale” corrispondente a istituzioni “universali” – come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l’Organizzazione del Commercio Mondiale – che difatti sono totalmente dominati dagli Stati Uniti, per non parlare della Nato. Non è perciò sorprendente che la necessaria instabilità del capitale globalizzante abbia trovato la sua manifestazione logica nel nuovo avventurismo militare, tentando di rimediare l’incontrollabilità del sistema per mezzo della violenza, ma aggravando invece la sua instabilità cronica.

In relazione a tutte queste tendenze di sviluppo contraddittorio del capitale, domande di cambiamento significativo possono essere formulate solo nei termini di un’alternativa socialista globale, come concepita da Marx. Ma per poter intraprendere tale alternativa bisogna radicalmente rimediare le gravi disuguaglianze strutturali per mezzo delle quali i paesi imperialisti potenti continuano a dominare ed opprimere la stragrande maggioranza delle nazioni nel

mondo, rendendo così impossibile un vero sviluppo globale sostenibile. Uno sviluppo positivo nel cui quadro gli esseri umano possono davvero trovarsi “a casa loro”, nella loro *patria* mai più opposta dai più potenti, nello spirito di “*patria es humanidad*”: un’ideale all’ordine del giorno dei nostri tempi, profondamente espresso più di un secolo fa nelle parole di José Martí.